

Calendari, idee bacchettoni vecchie & nuove

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



del Sì? Solo il loro risentimento personale, visto che han bruciato i ponti non solo con D'Alema, ma anche con Amato, che pur proviene dalle loro fila? E qual è la loro sfida «programmatica»? Riabilitare Craxi, e sabotare ogni accordo sulla scuola? E con che faccia sparano - da socialisti europei - su un premier

del socialismo europeo? E con che faccia Boselli e Martelli discettano di arroganza, visto che nel 1989-92 avrebbero voluto sciogliere - oltre al Pci - anche il Pds, nel partito craxiano? Ciò detto, perché accade quel che accade? Risposta: perché s'è lasciato liquefare il Centro Popolare. Dentro il centro-sinistra. Sotto i colpi dell'Asino. Mentre frattanto i Ds-partito appaiono «in transizione». Verso una «casa comune» ulivista. A tutto questo D'Alema, dopo aver blandito Cossiga, ha risposto cavalcando l'Ulivo-super. Ed evocando così lo spettro del Trifoglio. Con Boselli - ben più di Cossiga - a far da guastatore. Insomma, un gran pasticcio. Tra staffette e veti incrociati. Eppure, com'è chiaro, si potrebbe governare. Bilanciando al meglio

le identità distinte. Senza agguati. E invece, dall'«Ulivissimo», è venuta fuori una reazione chimica a catena. Dissociante. **Secedo, ergo sum.** «Un appassionatissimo dibattito nella nuova Costituzione federalista italiana potrebbe vertere sul diritto di secessione». Così su «Repubblica» Massimo Cacciari, neo candidato alla presidenza del Veneto. Appassionatissimo un corno! Qui la «passione» è solo dei leghisti più beceri. Nemmeno più di Bossi. Che - per ora - dismette scenari del genere. Del resto, è vero: «si può discutere di tutto», nella vita. Ma per concluderla a riguardo: in uno stato federale la secessione è bandita. Sennò quello stato diventa un Commonwealth. Oppure una confederazione tra

stati. Non più stato federale. Per la contraddizione che non consente. **Lo strazio del calendario.** Tutti a magnificare i calendari con le starlet. Dov'è la novità, a parte le grandi firme fotografiche? Quel che irrita poi, sono le reazioni bacchettoni. «Famiglia Cristiana», in primis. Che plaude a un pudore tutto islamico. Dove la donna è «dono» per lo sposo. E poi le femministe, post & paleo: «orrore - dicono Schelotto e Maraini - sono frutto dello sguardo maschile sulla donna!». E se invece fosse il «femminile» a schiavizzare lo sguardo maschile? E a renderlo subalterno e guardone? Morale: il femminile liberato non rinuncia a sedurre. E «appende» il desiderio maschile. A un calendario.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA POLEMICA ■ BEVILACQUA CONTRO BERARDELLI, CAFAGNA GALLI DELLA LOGGIA, SABBATUCCI

Ecco chi sono i fabbricanti di miti italiani

MICHELANGELO CIMINO

Un manipolo di storici, politicamente schierati, sarebbero responsabili di un vero e proprio inganno perpetrato ai danni degli ingenui italiani. La storia d'Italia, dall'unità agli anni di piombo, che essi conoscono necessiterebbe di una radicale riscrittura. Un tentativo in tal senso è stato fatto da Giovanni Berardelli, Luciano Cafagna, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Sabbatucci («Miti e storia dell'Italia unita», il Mulino).

Quali risultati un'impresa così gravosa abbia prodotto, lo abbiamo chiesto allo storico Piero Bevilacqua, il quale ha appena terminato per «Meridiana», la rivista che egli dirige, un lungo saggio in risposta alle tesi dei quattro audaci storici.

Prof. Bevilacqua, perché lei si dice quanto meno scettico nel definire gli elaborati di Cafagna, Galli della Loggia, Berardelli e Sabbatucci una seria, dignitosa operazione di revisionismo storiografico?

«Innanzitutto, sono sinceramente stupefatto del fatto che gli autori decidano di catalogare sotto la categoria di mito momenti così importanti della storia nazionale: penso alla «programmazione», alle «riforme di struttura», alla «via nazionale al socialismo», alla Resistenza ecc... Che, naturalmente, possono essere criticati e discussi, ma non considerati miti.

Questi sono pezzi della nostra storia, o elaborazioni politiche ed ideali, che hanno coinvolto milioni di italiani e che non possono essere considerati, se non con un atto di presunzione che sfiora il ridicolo, elementi di inganno, che hanno annebbiato l'orizzonte civile dei nostri connazionali. Ripeto: se non fosse ridicolo, sarebbe francamente intollerante.

I temi di cui trattano questi autori, disinvoltamente considerati miti creati dalla sinistra, sono in realtà oggetto di riflessione storiografica anche critica, all'interno della stessa sinistra - che gli autori tendono ad identificare come uno schieramento compatto, dottrinarmente ortodosso, se non addirittura dogmatico. Il che è una rappresentazione assolutamente infondata, che crea confusione e disorientamento culturale».

Qualifine?

«Credo che l'operazione sia così scopertamente di parte da non meritare nessun commento. Anche se il fine è

nuocere alla cosiddetta sinistra, io mi chiedo: a favore di cosa? Di quale ipotesi moderata? Forse il fine è quello di modificare la memoria degli italiani?».

Analizziamo quello che Galli della Loggia definisce il mito della «Resistenza tradita». Che cosa contesta allo storico dei partiti politici? L'assunto principale, ovvero che il tradimento della Resistenza fu un'arma che Pci e Partito d'Azione impugnarono, all'indomani della Grande Guerra, per delittuare la Dc; il fatto che Galli della Loggia abbia osato trattare con tanto furore iconoclasta un tema fondativo dell'identità della sinistra?

«Innanzitutto, non regge la tesi: perché per trattare come mito una posizione politica bisogna mostrarne l'infondatezza. E non credo che Galli della Loggia ci riesca. A mio avviso non riesce a mostrare la gratuità dell'accusa che le sinistre hanno per tanto tempo mosso alla Dc.

A conclusione della guerra, le sinistre - e soprattutto il Pci - che avevano dato il maggiore contributo, in termini di vite umane e di risorse organizzative, nella lotta contro il nazifascismo, vengono cacciate dal governo; i comunisti sono politicamente perseguitati con una campagna che durerà a lungo; i partigiani vengono cacciati dall'esercito.

C'è a livello di Consiglio dei ministri, soprattutto per opera di Scelba - ed è stata provata da Guido Crainz - una sistematica discriminazione dei comunisti: nella scuola, nelle università, negli uffici ecc... C'è un ritorno dei vecchi quadri fascisti nella burocrazia e nel parastato. Insomma, c'è una temperie moderata molto forte, per cui la sinistra sente che gli ideali, lo slancio, i progetti, le aspettative della Resistenza sono state tradite. Ora, io mi chiedo: cosa c'è di mitico ed infondato in questo? Assolutamente nulla. Galli della Loggia sostiene che era legittimo da parte della Dc di operare una scelta moderata. Io questo non lo contesto; ma era altrettanto legittimo da parte della maggior forza politica di opposizione rivendicare gli ideali della Resistenza. Allora, è chiaro che qui siamo nella controversia».

Enelassera delle opinioni...

«Sì, quella di Galli della Loggia è un'opinione come la mia. Né più né meno. Aggiungo un'ulteriore considerazione: per giudicare dell'errore o del vero, del giusto o dello sbagliato bisognerebbe incardinare la riflessione storiografica intorno a qualche criterio. Allora

Secondo Giovanni Berardelli, Luciano Cafagna, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Sabbatucci la storia dell'Italia unita si ridurrebbe ad una lunga teoria di miti. Qui accanto, Portella della Ginestra, luogo del terribile eccidio di braccianti



IL LIBRO ■ UN TESTO DAL MULINO SULLA NOSTRA IDENTITÀ NAZIONALE

La sinistra e la «storia sbagliata»

Cos'è che rende così palesemente imperfetta, incompiuta, frammentaria la nostra identità nazionale? A dire di Giovanni Berardelli, Luciano Cafagna, Ernesto Galli della Loggia e Giovanni Sabbatucci («Miti e storia dell'Italia unita»), il Mulino, pagg. 229, Lit. 28.000), un particolare piuttosto evidente: e cioè che essa non è il risultato di processi reali, ma di rappresentazioni e reinvenzioni della storia, a scopi non propriamente scientifici. In altri termini: questo valore collettivo, di per sé etero e sfuggente, presenterebbe contorni talmente sbiaditi da sfumare nell'indistinto, perché la materia di cui è composto - il passato - non è affatto schietto e genuino; è piuttosto un impasto avvertito dall'immissione di una sostanza fortemente adulterante: il mito.

Storici ed intellettuali, ideologicamente schierati, avrebbero fornito dei grandi processi storici una ricostruzione distorta, falsata, al fine di legittimare una determinata parte politica e scavare il terreno sotto i piedi dell'avversario: ovvero negare ad esso la legittimazione politica che conferisce il gioco democratico e parlamentare. Osservata da questa visuale, la

grandissimo valore progressivo nella storia del nostro paese. Perché ciò ha fatto sì che le masse popolari si sentissero rappresentate dallo Stato».

Nella sua replica alquanto piccata, e anzi percorsa da accenti di vero e proprio sdegno, oltre che da pesanti riserve di naturascientifica, qualcuno potrebbe vedere una difesa d'ufficio degli storici

degli intellettuali di sinistra («fabbricatori di miti»), contro i quali, in ultima analisi, il libro è diretto...

«La difesa d'ufficio è per la dignità della storia contemporanea italiana. Credo che temi così seri non possono essere affrontati con articoli di poche pagine. Già la dimensione degli articoli - giacché saggi non possono essere definiti -

è offensiva, se si tiene conto della complessità dei problemi che essi pretendono di chiarire.

Allora, la difesa è in nome di una ricerca storica più rispettosa dei metodi, delle procedure scientifiche, della documentazione. E aggiungo: questo tipo di operazioni intellettuali producono un danno grave all'immagine, ma anche alla sostanza, della ricerca stori-

mondiale; e all'impegno di alcuni «leader» politici (De Gasperi e Sturzo). Tuttavia, ciò che importa agli autori non è la genesi degli episodi citati ma il fatto che essi furono il riflesso maturo di una mentalità rivendicazionista e deprecatoria, forgiata in quel determinato ambito storiografico. Alto discorso richiede la seconda serie di miti trattati, cronologicamente a noi più vicini. Il mito della «Resistenza tradita», «i misteri del caso Moro», aprono un altro fronte di polemiche. Qui i modelli interpretativi, che ne costituiscono la sostanza, mutano radicalmente. Per cui, ciò che si rimprovera alla storiografia di sinistra è una mancanza di logica, che discrimini tra fatti e momenti di natura diversa. Un segmento consistente della storia dell'Italia repubblicana, e in particolare quello degli anni del «piano Solo», del golpe Borghese, del terrorismo verrebbe letto, secondo Sabbatucci, attraverso la lente deformante del «complotto permanente».

È scandaloso, sostiene Sabbatucci, che questo «teorema», elaborato dallo storico Nicola Tranfaglia, sia stato fatto proprio da interi settori politici, inserito in sentenze della magistratura e negli atti di commissioni parlamentari, senza che nessuno si interrogasse sulla congruità logica di quel modello esplicativo. Può anche darsi che questa ipotesi contenga un grado maggiore di verità rispetto al «teorema» di Tranfaglia. Prima di enunciarla, però, sarebbero occorsi i necessari riscontri.

M.CI.

